

IL CASO DEL VOMERE

Il tentativo di coniugare gestione, operatività e territorio

UNA RIFLESSIONE APERTA SULLA GOVERNANCE

Oltre alla gestione quotidiana, alla progettazione, ci sono degli aspetti progettuali che debbono essere presi in considerazione? In questo scritto si parte da una storia, da una situazione per affermare alcuni contenuti. Quale consapevolezza progettuale mettiamo nella costruzione della governance di un ente quale la cooperativa sociale?

E ancora vi è una correlazione fra organizzazione tecnica, i suoi principi e la gestione “politica” della cooperativa?

Lungi dal rappresentare un modello unico. Al netto di essere concepito come unicamente virtuoso, l'esempio rappresentato pone alcune domande di fondo e offre delle risposte significative con la quale confrontarsi.

Breve storia dentro la storia

La cooperativa il Vomere nasce in un contesto simile a quello di tante altre compagini bresciane all'inizio degli anni Ottanta. I processi di modernizzazione intervenuti sui territori da una parte consegnano ancora comunità omogenee in cui permane una certa capacità di egemonia e di influenza del cattolicesimo sociale. Dall'altra parte invece si assiste ad una eterogenesi di categorie della marginalità, di espressioni di fragilità che necessitano di essere accolte, educate, accompagnate. Il loro emergere, tutto il loro sordo fragore, non è in prima battuta colto dall'organizzazione del welfare ma da queste capillari iniziative, spesso informali, fuori da ogni contesto normativo, che nascono dai territori, sono dei recettori fortemente connessi alla realtà in cui sono nati.

In questo quadro, come è successo in diverse realtà, emerge la progettualità di alcune persone che sostenute, aiutate, spesse volte da un sacerdote, costituiscono dapprima un gruppo di volontariato e poi si sostanziano fondando una cooperativa sociale.

Questo passaggio, almeno dentro al Vomere, è tutto a carico dei volontari, solo successivamente avviene quel processo di affidamento alla professionalizzazione del processo attivato.

Passaggio di governance – dai volontari agli operatori

La governance di queste esperienze è affidata non sempre con criteri di competenze ma di leadership, di affidamento in personalità che fanno una scelta di vita.

Il passaggio successivo avviene spesso per conclusione, fratturazione, incapacità di dare continuità a quei fragili percorsi iniziati fra avanguardismo e sperimentazione. Molto spesso sull'onda di buone intenzioni, di intuizioni che divengono prassi consolidate, non da poco anche il sopraggiungere di normative che alzano l'asticella delle prestazioni immettendo stabilmente la figura dell'operatore.

L'istituzione nella regione Lombardia di un servizio diurno allora chiamato CSE portò molti enti su questa strada.

Qui le organizzazioni attivano un mutamento di fase, gli operatori, ex operatori, divengono a vario titolo, in differenti momenti soggetti primi di governance poiché la continuità, la professionalizzazione, la gestione dei rapporti con il pubblico diviene centrale.

Il caso della cooperativa il Vomere

Anche il Vomere nasce in questo contesto storico, in una piccola cittadina di circa 13 mila abitanti ancora caratterizzata dalla permanenza di legami comunitari abbastanza presenti e non dissipati nemmeno in questi anni.

La decisione di mantenere la gestione di un servizio a cui se ne aggiunge un altro solo nei primi anni 2000, pone due questioni essenziali riguardo alla governance:

1. Da chi deve essere composta?
2. Quali sono i soggetti che ne devono far parte?

Sino ad allora il CdA era composto da volontari (che hanno sempre avuto la presidenza) e da soci lavoratori.

Il rapporto con il gruppo Alpini

C'è un rapporto organico fra i primi soci del Vomere e il gruppo Alpini. La prima sede sarà costituita da un gruppo di volontari coordinato, messo insieme dagli alpini stessi, con uno sforzo molto importante sotto tutti i punti di vista. Anche oggi questo rapporto è strategico per cui abbiamo inserito un nuovo membro giovane nel consiglio di amministrazione del Vomere.

Perché la presenza dei famigliari in CdA

In quegli anni invece inizia una riflessione riguardante il ruolo dei famigliari degli utenti presenti nei servizi, come soggetti attivi e non solo passivi nella storia di vita delle persone con disabilità, siamo verso la fine del 1998 circa. Una discussione che riguarderà i principi teorici, una visione sistemica dell'universo familiare e non solo dell'utente.

Da questa riflessione scaturisce la realizzazione di gruppi di mutuo auto aiuto, gestiti nei primi due anni da una psicoterapeuta, in ausilio di alcuni operatori dei centri. A questi due gruppi di lavoro partecipano un numero considerevole di genitori.

Dal loro ritrovarsi, nasce un comitato di genitori che si incarica di realizzare eventi al fine di raccogliere fondi da poter utilizzare per la vita quotidiana dei servizi.

- Organizzare una festa di Natale – (quest'anno 460 persone presenti)
- Attivare una lotteria

Il comitato si costituisce dandosi un coordinamento composto da 5 famigliari, due di questi sono eletti in CdA della cooperativa.

Quindi sin dopo la prima costituzione si mette a tema la questione della rappresentatività della cooperativa dentro un contesto e non immediatamente della sua gestione. **Il punto a me pare importante.**

Quali benefici ha portato questa proposta?

L'arrivo dei famigliari in CdA fu una vera rivoluzione, questa portò a due inequivocabili presupposti che poi hanno connotato profondamente la nostra realtà.

La presenza di punti di vista diversi

I genitori, poi i famigliari, portarono punti di vista totalmente differenti rispetto al mondo solidaristico, di matrice educativa che componeva il gruppo di governance della cooperativa. Portò a rivedere i riferimenti territoriali (non solo le istituzioni, ma piccoli interlocutori nel territorio), si dovette misurare con una mentalità orientata alla praticità, alla concretezza e poi alla gestione di prospettiva dei partecipanti. Non solo gestione dei servizi, ma progettazione di spazi di sollievo, residenzialità.

Ma insieme l'ambizione di avere spazi appropriati, belli per la vita dei loro figli ci spinse oltre ciò che avevamo. Proprio dai famigliari partì l'idea di una prima corposa ristrutturazione dei locali edificati 15 anni prima dal gruppo Alpini e donati alla cooperativa.

Pongo il tema quindi della rappresentazione in un CdA di diverse culture, approcci, modalità di vivere il territorio, non solo come di un arricchimento suppletivo, ma, lo posso dire dopo anni di lavoro corredati anche di fatiche, che a me pare non vi sia sufficiente usufruire esclusivamente di due parametri di carattere amministrativo/gestionale e tecnico/professionale per comporre la gestione di esperienze come quelle delle cooperative sociali.

La diffusione sul territorio – posizionarsi nella comunità

Un altro importante aspetto fu, concretamente apportato rispetto al *posizionamento* del Vomere. Furono ancora i famigliari a precederci in questo compito, erano loro che portavano "fuori" dai nostri servizi cosa succedeva, erano i veicoli pubblicitari attivati con modalità (all'inizio inconsapevole) dello stile Folletto. A loro il compito di dire cosa era, di esprimere ad altri (vicini, parenti, amici) cosa era il Vomere, che dà spazio appartato, "istituto per handicappati" diventava luogo conosciuto. Questo è un primo passaggio che abbiamo cercato di coltivare.

Il tema delle donazioni

I vantaggi sono da registrare anche in termini di entrate relative alle liberalità. Prendo in considerazione i dati di bilancio del 2017 poiché mi paiono emblematici. Una piccola cooperativa come il Vomere, che ha un totale di ricavi di un milione di euro mal contato, ha raggiunto circa il 10% di quei suoi ricavi grazie alle liberalità.

Spicca anche la festa estiva, coordinata e gestita dai famigliari (una festa popolare con cucina) che dura 3 4 giorni in cui gli operatori svolgono non fondamentale ma di supporto.

Altri soggetti

Sulla scorta di questo passaggio abbiamo continuato a coinvolgere soggettività giuridiche, soci della cooperativa sono diventati, oltre agli Alpini sezione di Travagliato, la Parrocchia, l'Amministrazione Comunale, l'associazione Argento Vivo.

Consenso & Posizionamento

Consenso

La presenza di una organizzazione che svolge funzioni assistenziali, educative, abilitative, abbisogna di avere un consenso quasi fosse un partito politico? Il consenso ricevuto dalla legislazione e che sancisce l'accesso, attraverso criteri normativi che ne regolano le prestazioni è ragione sufficiente?

A questa risposta si intuisce, intravedendo l'esperienza qui riportata, si dice che non può essere sufficiente, soprattutto in un contesto di ritiro dell'impegno pubblico, risicato attorno alla mera prestazione.

Se un ente vuole garantirsi una presenza progettuale capace di dialogare con l'emergere delle necessità territoriali e non essere confinata nel proprio know how, nelle proprie mere funzioni, ma che la porti in modo costruttivo ad essere capace di innovarsi e rinnovarsi in un panorama in grande mutamento, questo passaggio è importantissimo. Non attiene esclusivamente alla capacità di raccolta di liberalità, ma sta in una cornice di attivazione di risorse complessive non ultime quelle umane in cui si riesca a svolgere partnership inusuali, capaci di generare valore sociale = legami sociali, iniziative, attività, momenti di incontro.

Tutto ciò può avvenire in un contesto di consenso territoriale reale, di conoscenza e di relazionalità in cui la dimensione attiva, vivida si innerva con la particolarità sociale.

Il ruolo dei social network

Da grancassa del malumore, termometro della fragilità, spesso espressione di fake, dove rancore e difficoltà sono all'ordine del giorno, i social media possono invece divenire momento in grado di esprimere il loro contrario: sensibilità, prossimità, attenzione e cura verso l'altro, legame sociale, tempi più vicini alle necessità di ognuno. Così si esprime un messaggio concreto, tangibile alle comunità dicendo con chiarezza che questi sono i veri presupposti perché si implementi il capitale territoriale che è il coefficiente di sanità reale di un territorio in cui ognuno deve dare il proprio contributo sociale, antropologico e umano.

I social media sono divenuti così, non serve farne un apologetica speciale, luoghi di comunicazione immediata di quanto si riesce a svolgere dentro e fuori i servizi.

Sono una finestra sulle nostre realtà. Curiamo direttamente la pagina FB del Vomere tramite gli operatori che postano eventi, situazioni, date particolari che hanno un riverbero molto importante in chi ci segue.

Posizionamento

Da soggetto di beneficenza ad attore di costruzione di bene comune

Così abbiamo compreso che dovevamo tentare di cambiare prospettiva, di aprirci verso un orizzonte diverso di significato. E' vero il contesto della disabilità invita maggiormente gli interlocutori ad un riconoscimento, è più facile sentirsi solidali verso l'icona media del portatore di sindrome di Down che verso altre categorie che stanno nella marginalità sociale.

Tuttavia, questo riconoscimento deve essere, può essere usato come prospettiva di compartecipazione e non solo come dato passivo. La valorizzazione, la promozione delle persone con disabilità dentro uno scenario di costruzione di valore sociale può divenire il criterio di riferimento, il paradigma che consente di regolare una presenza maggiormente equilibrata dei servizi per disabili.

Cosa possono offrire i mondi della disabilità ai territori in cui stanno.

Come continuare

Ovviamente non ci si può accontentare, si deve proseguire verso la strada segnata. Attualmente e ancora la media delle persone associate alla nostra cooperativa è troppo alta. Così ci siamo dati alcuni punti di riferimento per cercare di intervenire progettualmente mettendo insieme alcune suggestioni progettuali:

Volevamo catturare una fascia giovanile (dai 15 ai 30) che seppur differenziata, potesse essere un incubatore di partecipazione e di espressione di cose differenti da svolgere, da fare e pensare nel rapporto con il territorio. Non volevamo tuttavia che questo avesse un profilo identitario troppo legato alla cooperativa così ci siamo spesi (con il coordinamento di due operatori che si sono resi disponibili per il progetto) affinché potesse godere di vita propria, svolgendo iniziative ed attività che sono parallele alla cooperativa, oppure mai compiute prima, fuori dagli schemi.

Così in una prima parte tesa alla costituzione del gruppo, hanno partecipato: fratelli e sorelle dei partecipanti ai servizi, loro amici, tirocinanti, animatori del nostro grest, persone a noi vicine che svolgevano messa alla prova, i nostri dello SFA.

Sono emerse delle belle iniziative, dalla cena con delitto, alla gestione di un chiosco durante la festa del Vomere, sino alla partita di calcio con gli alpini.

La ricerca di nuovi soci - La presenza di persone giuridiche del privato.

L'attuale CdA è composto da 11 persone, la presidente è una sorella di una persona con disabilità.

il vice presidente è un volontario e solo due sono soci lavoratori.

L'esigenza di mantenere questi standard di riferimento ci ha portato a vagliare la proposta di cercare partner appartenenti al privato.

Vorremmo creare una catena di relazioni con soggetti del profit che consentano di ampliare quel reticolo di rapporti che non sia solo interessato alla capacità di donare di darci dei contributi direttamente.

Conclusioni

Curare la composizione della governance, definirne i criteri di massima, stare dentro ad un territorio sono i criteri che hanno veicolato la nostra l'impostazione di oggi e di domani.

In questo senso pensiamo che un implemento delle sensibilità, dei modi di vedere, nel rapportarsi alla realtà territoriale sia molto importante anche al fine dell'inclusione e della creazione di valore sociale.

In questo senso la cooperativa ritrova quel rapporto con il concetto di bene comune, non smette comunque di essere soggetto imprenditoriale.